

ELZEVIRO Aiolli, romanzo d'esordio

Occhi da bambino
sulla vita e la morte

di ANTONIO TABUCCHI

Ci sono libri che riescono a recuperare l'immagine più genuina di una città riscoprendo una piccola brace che sopravvive sotto le futili fiammate pirotecniche della moda che in tale città sembrano prevalere, mode fatte non di rado di sciocchezze trionfanti imposti da quella giuliva e sinistra mentalità che ha confuso la vita con il mondo dell'immagine. Ed è una piccola brace attorno alla quale ci si può riunire come attorno a un focolare per ascoltare una storia che ci riguarda: perché essa parla di noi, della nostra memoria, del nostro habitat, di ciò che eravamo e di ciò che siamo diventati.

Il libro di cui parlo è un romanzo, e si svolge a Firenze nel 1966, anno in cui la città fu travolta dal fango di un Arno che aveva rotto gli argini. Avvenimento le cui immagini fecero il giro del mondo, perché il disastro avveniva in una città d'arte deturpando dipinti e monumenti sublimi. Ma in questo romanzo, di arte si parla poco o niente, né potrebbe farlo la voce dell'io-narrante: un bambino di cinque anni che racconta il suo primo giorno dell'asilo e poi tutto quell'anno, allorché il suo inadeguato sguardo infantile cerca di decifrare il mondo che lo circonda. Un mondo fatto di un babbo e di una mamma, di nonne e nonni, di zie e zii, di ragazzini come lui. Mondo nel quale apparentemente non succede

niente, o meglio, succede quel niente che è il tutto di una normale vita: una madre che s'invaghisce di un certo signor Gianni, galante signore della classe borghese a cui la mamma in questione non appartiene: un padre che rischia il tutto per tutto (il suo lavoro, i suoi risparmi, le sue amicizie) per fare appunto un salto di classe e divenire un «edile», costruendo un edificio abitabile in periferia (familiaramente e vernacolarmente denominato

«quartiere»), e che se ne va di casa; una zia appassionata che canta «che bella pansé che tieni, che bella pansé che hai», che ama un giovanotto più giovane di lei, conosciuto come «il re dell'autostrada» e la cui tomba, dopo il fatale incidente autostradale, sarà inondata di pansé. E poi le vacanze, al mare o in campagna, tediosissime come sono state tutte le nostre vacanze di bambini. Ma soprattutto un fratellino morto e subito «recuperato» dal protagonista quale compagno e confidente. E non tanto in quanto *doppio* nel senso psicoanalitico vulgato che sarebbe facile espediente narrativo, ma in virtù di quella dimensione naturale e insieme magica (e incomprensibile agli adulti) grazie alla quale un bambino che non ha ancora concepito né elaborato l'idea della morte può continuare a pensare le persone nell'unica dimensione per lui concepibile: quella della vita.

Di questo romanzo, che non è un'«operazione-nostalgia» e che è anche estraneo alla dimensione minimalista con cui l'ho forse goffamente riassunto, ho apprezzato lo sguardo del protagonista, innocente e crudele come possono averlo solo i bambini; la tristezza profonda e stupefatta che possono avere solo i bambini quando non hanno ancora raggiunto la capacità di capire cosa sia la tristezza: resi con una mimesi di scrittura talmente per-

fetta che, leggendo, mi veniva quasi da credere che a parlare fosse davvero una bambino di cinque anni capace di scrivere un romanzo. E poi ho amato il lessico. Un lessico familiare fatto dei modismi di una piccola borghesia di cui il bambino sta cercando di imparare il significato. Gli alterchi in famiglia si chiamano *discussioni*, se il nonno ha fame è perché ha *lo sfinito*; i perenni raffred-dori della zia Augusta sono delle *frescate*; un ragazzino della sua età frequenta già la prima elementare perché è *un anno avanti*; il Lapo Nardoni, al contrario, è *ritardato*, ma, attenzione, non è *un infelice*, perché *infelici* «sono solo quelli che gli manca un braccio o una gamba».

Ci sono ovviamente certi scrittori toscani facilmente individuabili, dietro questo romanzo. Ma come filtrati da una lontana reminiscenza e depurati dall'ironica sobrietà della scrittura, affidata spesso alla litote, quella bella figura retorica che consente di definire «non oltremodo intelligente» una persona cretina. Per esempio vi ho ritrovato il miglior Cicognani, ma senza il bozzetto, o il miglior Pratolini, ma senza l'esibito impegno politico. Il che non significa che il romanzo sia privo di una lezione anche sociale, seppure basata su una buona saggezza popolare spoglia di velleità ideologiche. Alla fine dell'anno tutto ritorna *come prima*: la famiglia

si ricompone, il progetto paterno fallisce, dalla propria classe di appartenenza non si evade: vince nella vita il geometra Nicotra, il vero «edile» dall'anima davvero edilizia, virtù che nell'Italia del dopoguerra ha consentito soltanto a pochi eletti edili, uomini che si sono fatti da soli, di porsi non solo come costruttori dei nostri condomini, ma anche del destino politico degli italiani.

Ma al di là dei riferimenti immediati agli scrittori toscani che ho ricordato sopra, questo romanzo mi ha fatto venire in mente un altro piccolo-grande personaggio letterario, l'indimenticabile e minuscolo *Migulim* di João Guimarães Rosa (trad. italiana Feltrinelli, ndr) e la sua scoperta della morte attraverso il fratello morto. Questo apparentemente semplice, ma in realtà assai profondo romanzo, credo sia soprattutto la storia della «scoperta» della morte, e dunque del senso della vita. Quando a un dato momento il protagonista di questo romanzo «capirà» la morte, sarà d'un tratto diventato adulto. Suo fratello, come per incantesimo, sparisce, ed egli (ormai bambino della prima elementare), si appresta solo solo a cominciare a vivere.

Il romanzo si chiama *Io e mio fratello*, ed è pubblicato dalle edizioni e/o. L'autore si chiama Valerio Aiolli, e di lui la nota di copertina ci dice soltanto che è nato nel 1961 e che questo è il suo primo romanzo. Sulla copertina del libro c'è la fotografia di un po' sfocata (sicuramente scattata negli anni Sessanta) di un bambino a braccia stese, con quell'espressione di forzata allegria che hanno i bambini quando i genitori gli dicono di mettersi in posa. Chissà se si tratta dell'autore o di suo fratello. In fondo fino a sei anni sono stati la stessa persona.

© Corsera / El País